



HAL
open science

In familiæ patriæqve absentia, ossia d'illegittimità e sradicamento come condizione creativa e d'alterità intellettuale

Francesco Furlan

► **To cite this version:**

Francesco Furlan. In familiæ patriæqve absentia, ossia d'illegittimità e sradicamento come condizione creativa e d'alterità intellettuale. Albertiana, 2020, XXIII (n.s. V) (2020 - 1), pp.75-88. halshs-04339032

HAL Id: halshs-04339032

<https://shs.hal.science/halshs-04339032>

Submitted on 12 Dec 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Copyright

IN FAMILIÆ PATRIÆQVE ABSENTIA,
OSSIA D'ILLEGITTIMITÀ E SRADICAMENTO
COME CONDIZIONE CREATIVA E D'ALTERITÀ INTELLETTUALE *

©FRANCESCO#FURLAN©

Di padre fiorentino ma esule, morto in Padova quand'egli era ancora adolescente, e di madre genovese quasi neppur conosciuta, che lo lasciò orfano nei primissimi suoi anni, l'Alberty, si sa, non ebbe quasi famiglia, né ebbe moglie o figli. Nato al di fuori del matrimonio, illegittimo (seppur riconosciuto) frutto della relazione verosimilmente per più anni intrattenuta a Genova dal padre e dalla giovane vedova di una locale famiglia, sia essa o meno da identificarsi in Bianca di Carlo Fieschi,¹ egli ebbe bensì un fratello cui sempre fu legato, Carlo, ma nei confronti del quale, pur di lui certamente maggiore d'età,² si comportò costantemente con atteggiamento di

* Testo della relazione presentata al Congresso internazionale *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarca bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts* • *L'esilio e la lontananza dalla patria nella letteratura umanistica dal Petrarca all'inizio del Cinquecento*, Wien • Vienna: Universität Wien, 18-21 ott. 2016.

¹ Benché l'autenticità del celebre doc. che tale indicazione riporta (Genova, Archivio Gaslini Alberty, b. 6, fasc. 3, cc. 1r-3v – cfr. Carlo Ceschi, *La madre di Leon Battista Alberty*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della pubblica Istruzione», s. IV, XXXIII, 1948, pp. 191 s.; e ID., *Gli Alberty di Firenze e la congiura dei Fieschi*, in «Bollettino ligustico», II, 1950, pp. 12-15) sia stata negli ultimi anni (ma prima e con più stringente argomentazione d'ogni altro da Paola Massalin, *Una nuova fonte sulla nascita dell'Alberty: Il ms. Conv. Sopp. I IX 3 della Bibl. Nazionale di Firenze*, in «Albertiana», VII, 2004, pp. 237-246) recata in dubbio (e il doc. stesso estromesso dal *Corpus epistolare e documentario di Leon Battista Alberty*, A cura di Paola Benigni - Roberto Cardini - Mariangela Regoliosi, Con la collaborazione di Elisabetta Arfanotti, s.l. [sed Firenze], Polistampa, s.d. [sed 2009 / © 2007]), la particolare questione dell'identificazione in esso della madre dell'Alberty con la «nobile et bella vidova Biancha Fieschi» è stata a parer nostro accantonata con argomenti perlopiù sprovvisti d'ogni solido fondamento, in assenza di un'adeguata indagine circa motivazioni e contesto del falso, e senza spiegare donde il suo autore abbia tratto i molteplici dati storicamente verisimili o persino sorprendentemente esatti da lui raccolti – e raccolti persino in assenza di motivazioni in plausibile rapporto coi propri scopi, com'è per la notizia stessa da lui fornita circa la data di nascita dell'Alberty, che (sebbene priva dell'indicazione del giorno, e dunque ridotta a «lo febbraio de lo 1404», il che rende peraltro assai improbabile che la *Storia letteraria della Liguria* dello Spotorno possa esser stata sul punto la sua fonte, di contro a quanto indicato dalla Massalin in *Una nuova fonte sulla nascita dell'Alberty...*, cit., p. 244) l'autografo oroscopo di questi (conservato a c. III del cit. cod. *Conv. Sopp. I IX 3* della Nazionale fiorentina) certifica *in toto* fededegna. La stessa Massalin (*Dagli archivi privati Alberty Gaslini e Alberty La Marmora agli archivi pubblici: Percorsi per una ricerca su Leon Battista e la sua famiglia*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberty*, Atti dei Convegni internazionali del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberty: Genova, 19-21 febbraio 2004, s.e. [sed A cura di Milea Aguzzoli et alii], s.l. [sed Firenze], Olschki, s.d. [sed 2008], pp. 233-277: 259, n. 97) riconosce del resto che, sebbene falso, il documento edito dal Ceschi conserva «valore letterario e storico per tutte quelle indicazioni sostanzialmente corrette che riporta», etc. In tale situazione naturalmente benvenuto sarebbe lo studio che riprendendo *ab imo* la questione ne chiarisse convincentemente i persistenti lati oscuri, se del caso dimostando destituita di fondamento, e come tale definitivamente da archiviare, l'identificazione in parola, notoriamente l'unica di cui a tutt'oggi si disponga.

² A certificarlo *pleno de iure*, e perciò oggettivamente, sta con ogni evidenza il testamento del padre Lorenzo di Benedetto Alberty, rogato in Padova il 27 maggio 1421 dal notaio Nicolò Cavedon (da ultimo edito e illustrato da Paola Benigni, [Scheda n°] 2, in *Corpus epistolare e documentario di Leon Battista Alberty*, ed. cit., pp. 86-93), l'unica testimonianza giuridicamente probante di cui si disponga al riguardo, che notoriamente assegna l'assai cospicuo lascito di 4.000 ducati d'oro «pro uno» ai «naturales tantum» suoi figli «Carulus et Baptista», ivi (oltreché nell'annotazione del 2 maggio 1436 dallo stesso notaio inserita sul mg. del doc. a ricordare il rilascio ai due fratelli d'una «particula», ossia 'estratto' del testamento medesimo) significativamente citati in quest'ordine. Nessuna delle indicazioni suscettibili d'esser interpretate come contrarie a tutt'oggi rinvenute in docc. letterari o cancellereschi (se ne veda una rassegna in Carlo Alberty, *Tutti gli scritti*, Edizione critica e commento a cura di Alberto Martelli, s.l. [sed Firenze], Polistampa, s.d. [sed 2015]), pp. 49 ss.) gode di tale *status* giuridico, nessuna può ricondursi a conoscenza diretta di fatti e date o può interpretarsi in pienezza di termini alla stregua d'una testimonianza resa al riguardo, neppure quelle a vario titolo ascritte all'autore dei libri *de Familia*, che peraltro ben si prestano a una diversa lettura (in proposito, ma per il solo dialogo volgare dell'umanista, si veda almeno Francesco Furlan, *Studia albertiana: Lectures et lecteurs de L.B. Alberty*, Paris, Vrin & Torino, Aragno, 2003, p. 139 e *passim*), e per le quali non si può escludere categoricamente neanche un errato convincimento dell'interessato, che pur (*decretorum doctor* mondato altresì dal *defectus* d'illegittimi natali) dispose nell'età matura di un qualche giuridico titolo per esser preposto al fratello; per nessuna di esse, infine, può realmente escludersi il rischio d'approssimazioni ed errori quali quelli ch'è giocoforza rilevare nei più antichi docc. notarili fiorentini riguardanti l'Alberty (cfr. Lorenz Böniger, [Scheda n°] 5, in *Corpus epistolare e documentario di Leon*

protezione quasi paterna – tant’è che il nome stesso di @Carlo di Lorenzo#Alberti© appare sostanzialmente legato all’opera di @#Battista©.³ Fra i congiunti o affini o parenti meno stretti uno o due soltanto se ne distinguono in positivo, @#Francesco d’Altobianco© (1401-79), dedicatario del terzo libro *de Familia* e figura non ignota alla cultura quattrocentesca,⁴ e @#Bernardo d’Antonio© (1435-95), con cui @#Battista© spartì negli ultimissimi suoi anni la proprietà del palazzo avito in Santa Croce a Firenze.⁵ Con gli altri, con tutti o quasi gli altri, ebbe ben più conflitti, anche d’estrema durezza e assai aspri – l’autobiografia o *Vita* allude persino a un tentativo d’omicidio –, che pacifiche frequentazioni o intese qualsiasi.

Da tali telegrafici cenni può, io credo, già inferirsi come la presenza, pur relativamente frequente nei primi scritti volgari dell’umanista, della propria famiglia d’origine, si situi per l’@#Alberti© in una dimensione assai astratta e quasi mitica, e come *in concreto* essa si sia ben presto tradotta in un’autentica assenza, in prosieguo di tempo da lui ineluttabilmente accettata e fatta propria. Anticipando quanto in parte vedremo meglio nel séguito, potremmo aggiungere o affermare che della famiglia, che in sostanza non ebbe, l’@#Alberti© scrisse quasi come della patria, che in sostanza non si riconobbe, o finì col non riconoscersi: ne scrisse (e vi pensò) insomma inizialmente, o soprattutto inizialmente, ma molto meno in séguito – nella mentalità non meno che nella società del tempo, e perciò negli stessi suoi scritti, «famiglia» e «patria» sono infatti strettamente unite e pressoché inscindibili.⁶

*

Sporadicamente dalla metà circa del Cinquecento, ma con costanza pressoché assoluta da un secolo e più a questa parte, dell’@#Alberti© si ripete che nacque in esilio e in esilio si formò, visse in esilio, o perlomeno in esilio, e in esilio altresì morì. L’«esilio» (< lat. *exsilium* < *exsul*, i.e. ‘proscritto’, ‘bandito’ o per l’appunto ‘esiliato’) non è peraltro se non da una «terra», anche proprio nell’accezione toscana e rinascimentale di ‘città’, da una «patria» insomma (< lat. *patria*, femm. sostantivato dell’agg. *patrius*, -a, -um, sottintendente *terra*, e dunque col significato di ‘luogo o paese natale’ ovvero, e in senso più stretto, di ‘luogo o paese del padre’). Ma qual è, quale fu la patria dell’@#Alberti©? In un’accezione strettamente etimologica del termine essa fu certamente Firenze, terra avita, poiché città natale del padre @#Lorenzo© e del padre di questi @#Benedetto©, nonno (paterno) di @#Battista©; in un’accezione appena più larga, e certamente più consona all’uso moderno del termine, italiano ma non soltanto italiano, essa fu non meno certamente Genova, suo accertato luogo di nascita, e luogo – di contro a quanto talvolta si sottintende – tutt’altro che casuale, posto che l’unico parente cui sempre egli rimase legato, il fratello @#Carlo© per l’appunto,

Battista#Alberti©, ed. cit., pp. 111-113: nella procura rilasciata il 24 settembre 1431 a tre notai fiorentini per questioni relative alla chiesa di San Martino a Gangalandi il giovane umanista vien fatto discendere da un @#Lorenzo di Niccolò©, anziché da @#Lorenzo di Benedetto©) e persino fra le carte dei congiunti che di lui danno notizia (cfr. @P.#MASSALIN©, *Dagli archivi privati @#Alberti Gaslini© e @#Alberti La Marmora© agli archivi pubblici...*, cit., pp. 255 e 275, nonché tav. 6 f.t., riproducente la c. 2v della missiva *Alberti 4 5 11, fasc. A* degli Archivi @#Alberti La Marmora© conservati presso il Centro Studi «Generazioni e Luoghi» di Biella: scrivendo a @Caterina#Alberti© nei primi anni Cinquanta del secolo, @#Francesco di Bivigliano© inserisce «@Messere#Batista di Lorenzo©» fra i «giudici» di «chasa nostra»).

³ Si veda al riguardo il trattamento riservato dallo stesso suo editore all’esile *corpus* letterario di @#Carlo© (in @C.#ALBERTI©, *Tutti gli scritti*, ed. cit.), nella cui silloge @MARCO A.#COSTANTINO© rileva (in «Albertiana», XX [n.s. II], 2017, n° 1, pp. 283-285: 285) un’ombra non soltanto costante, ma «davvero troppo ingombrante» del più celebre fratello.

⁴ Su cui si vedano almeno @LORENZ#BÖNINGER©, *Da “commentatore” ad arbitro della sua famiglia: Nuovi episodi albertiani*, in *La vita e il mondo di @Leon Battista#Alberti©*, cit., pp. 397-423: 398 ss.; e @FRANCESCO D’ALTOBIANCO#ALBERTI©, *Rime*, Edizione critica e commentata a cura di @Alessio#Decaria©, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2008.

⁵ Su di lui, si può vedere @LUCA#BOSCHETTO©, *Ritratto di @Bernardo d’Antonio degli#Alberti©*, in *Per @Cristoforo#Landino© lettore di @#Dante©: Il contesto civile e culturale, la storia tipografica e la fortuna del Comento sopra la Comedia*, Atti del Convegno internazionale: Firenze, 7-8 novembre 2014, A cura di @Lorenz#Böninger© - @Paolo#Procaccioli©, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. 119-135.

⁶ E.g., tra i mille possibili riscontri si veda *De re ædificatoria*, IX 1: «quando [...] *patria* æ *familiæ* que *condecorandæ* non minus quam *lautitiæ* gratia nostra ornamus» (@LEON BATTISTA#ALBERTI©, *L’architettura [De re ædificatoria]*, Testo latino e traduzione a cura di @Giovanni#Orlandi©, Introduzione e note di @Paolo#Portoghesi©, Milano, Il Polifilo, s.d. [sed 1966], p. 783 – corsivo nostro).

ebbe i natali nella medesima città, prima ancora di lui e secondo ogni probabilità da una stessa madre – una donna, sia detto per inciso, che le tradizioni del tempo e gli stessi interessi politici ed economici della consorte mai avrebbero consentito a @Lorenzo di «torre per sua» in matrimonio. Chi prescinda da ciò, viene a negare il più fondamentale degli elementi costituenti la personale identità dell'@Alberti, *de facto* disconoscendone il presupposto primo della nascita stessa. E nega e disconosce altresì il peso a un tempo simbolico e reale degli affetti e dei legami materni, non meno personali che familiari – peso storicamente attestato in una lunga o lunghissima serie di casi concreti,⁷ e tanto più forte e quasi ovvio da risultare di norma preponderante nel caso di figli «naturali», a richiamare il quale basterà qui riandare ai medesimi due figli di @Lorenzo, i fratelli @Carlo e @Battista, e rilevare come né l'uno né l'altro di essi porti un nome che in un modo o nell'altro rinvii alla famiglia paterna – nel cui ambito risultano tutt'altro che radicati, e anzi sostanzialmente sprovvisti d'attestazione⁸ – ovvero alla patria di @Lorenzo, laddove il primo ripete con ogni probabilità il nome del nonno materno e il secondo quello del santo protettore o patrono della città natale di entrambi, non di Firenze cioè, come spesso si è detto e scritto,⁹ ma di Genova.

Qual è dunque, o quale fu, la patria dell'@Alberti? Invero, e almeno in pienezza di termini, né l'una né l'altra di tali due città. Rileviamo ancora come nei suoi scritti l'aggettivo «patrius, -a, -um» ricorra, anche nel femminile sostantivato «patria», non troppo di rado e, per esempio, altresì in diretta relazione con la lingua da lui adottata nell'opera senz'altro per noi più interessante, i libri *de Familia* intendo – lingua definita con decisione (oltreché con apprezzabile precisione etimologica) come «patrius sermo» in *Vita*, 13. Basta però ricordare come l'espressione sia per il solito, in terra di Francia, tradotta con «langue maternelle» per misurare tutta la distanza che indiscutibilmente intercorre fra il senso etimologico del termine che ci interessa e ogni sua più moderna accezione. E per misurare nel contempo tutta la complessità e la difficoltà dell'impresa di chi si accinga a indagare i concreti sentimenti e legami del grande umanista servendosi di spogli lessicali o linguistici, e intenda dunque poggiare la propria analisi sull'improprio, nel nostro caso, fondamento della frequenza di questo o quel termine e di questa o quell'espressione nella sua opera scritta. Tanto più che non sembra possano rinvenirvisi determinazioni o specificazioni del termine «patria» quali sarebbero, *e.g.*, gli aggettivi «fiorentina» o «genovese».

In particolare, nessun accenno al luogo di nascita e, parallelamente, nessuna rivendicazione di fiorentinità, né invero di qualche speciale o semplicemente significativo proprio legame con Firenze o con Genova, è dato di rinvenire nell'autobiografica *Vita*, ov'è viceversa sottolineata la radicale estraneità iniziale dell'@Alberti alla lingua toscana, l'originaria sua recisa non conoscenza di quel «patrius sermo» ch'egli avrebbe iniziato a usare, spintovi dallo specifico fine ch'era allora il suo, ma senza realmente possederlo, soltanto nella prima o primissima redazione dei libri *de Familia*... nel trentesimo suo anno d'età, precisa l'umanista, nel 1433-34 insomma, e a Roma (*Vita*, 13).

Sul piano simbolico, assai significativo è del resto lo spesso elettivo «prænomen» dall'@Alberti adottato almeno dagli anni Trenta (e al più tardi nella seconda redazione della *Philodoxeos fabula*): «Leo», per l'appunto, o «Leone». Non v'è infatti a parer nostro alcun dubbio sul fatto ch'esso rinvii – giusta un'ipotesi condivisa dalla @Bertolini e dalla @Massalin che trova palese riscontro nella stessa coloritura padano-veneta, e fors'anche veneta *tout court*, delle

⁷ Cfr. @ERNESTO#SESTAN, *La famiglia nella società del Quattrocento*, in *Convegno internazionale indetto nel V centenario di @Leon Battista#Alberti* (Roma-Mantova-Firenze, 25-29 aprile 1972), *s.e.*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 235-258; e @FRANCESCO#FURLAN, *La donna, la famiglia, l'amore: Tra Medioevo e Rinascimento*, *s.l. [sed Firenze]*, Olschki, MMIV, in part. p. 15 *et passim*.

⁸ Con la sola eccezione di @Carlo di Pietro di Bartolomeo di Caroccio di Lapo, peraltro situato entro il piano medesimo di @Battista e/o Carlo di Lorenzo di Benedetto di Neruccio di Alberto, nessuna occorrenza dell'uno o dell'altro nome si riscontra così nell'albero genealogico della @famiglia#Alberti dal nostro umanista tracciato di suo pugno intorno al 1438-40 nella pergamena *Alberti 4 4 6* (olim *Clas. V II 19*) dei citt. Archivi @Alberti La Marmora: cfr. @LUCIA#BERTOLINI, [*Scheda n°*] 13, in *Corpus epistolare e documentario di @Leon Battista#Alberti*, ed. cit., pp. 164-176: 166 e (per la riproduzione fotografica) 441 ss.

⁹ Fra gli altri, da @MARTIN#MCLAUGHLIN, *Da «Lepidus» a «@Leon Battista#Alberti»: Metamorfofi onomastiche e anonimizzazioni nell'Italia del Quattrocento*, in «Albertiana», XVI, 2013, pp. 5-26: 6; e @DAVID#MARSH, *The experience of exile described by Italian writers: From @Cicero through @Dante and @Machiavelli down to @Carlo#Levi*, With a Foreword by @Fabrizio#Ricciardelli, Lewiston (N.Y.) & Lampeter, Mellen, *s.d. [sed 2014]*, p. 123.

poche sue epistole volgari superstiti,¹⁰ oltreché nel rilievo dall'umanista concesso nella propria autorappresentazione al motivo delle ali – a Venezia e alla tradizionale raffigurazione in veste, per così dire, di «leone alato» dell'evangelista che ne fu il simbolo universale. Peraltro, che agli occhi dell'Alberti «Leo» / «Leone» avesse, in quanto «prænomen», delle non trascurabili virtù intrinseche, e quali fossero tali virtù, è accertabile nel famoso passo del secondo *de Familia* in cui Lionardo afferma che

ne' buoni ingegni uno leggiadrissimo nome [è] non minimo stimolo a fare che desiderino aguagliarsi come al nome, così ancora alla virtù¹¹

– passo redatto nello stesso torno di tempo in cui quel «prænomen» veniva definitivamente assunto dall'Alberti, che del resto, di contro a quanto si è sostenuto,¹² se ne servì non tanto come autore quanto nell'autorappresentazione di se stesso in vesti per così dire ufficiali, cioè non semplicemente familiari e informali; e lo prova un significativo luogo dell'autobiografia (*Vita*, 85-86), ov'egli deliberatamente alterna i due nomi «Baptista» e «Leo» nel pungolare se stesso a produrre.

Sicché – un po' come per il Petrarca – la sola, l'unica vera patria dell'Alberti sembra situarsi in massima parte fuori dal tempo e dallo spazio in cui concretamente egli vive, avere precipua dimensione storica e culturale, intellettuale e artistica, e ricondursi in un modo o nell'altro alla memoria o alle memorie dell'antico e, nell'antico, alla romanità. Uomo senza vera patria, l'Alberti fu infatti, senz'altro a suo modo ma inequivocabilmente, quel «cittadino del mondo» che il Marsh ritrova nel testamento da lui lasciatoci.¹³

*

Lo stesso studioso individua in una duplice esclusione, della famiglia da Firenze e dell'umanista dalla famiglia (s'intenda in entrambi i casi la famiglia *paterna*) da un lato e, dall'altro, nel rifiuto della sua opera e delle sue iniziative da parte delle élites intellettuali e politiche fiorentine, le «precarie» fondazioni della personalità dell'Alberti – il cui *penchant* per l'autobiografia sarebbe all'origine del *Leitmotiv* ch'entro la sua opera conseguentemente formerebbe il tema dell'esclusione.¹⁴

¹⁰ Cfr. Lucia Bertolini, *Prospezioni linguistiche sulla formazione di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento: Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, Atti del Convegno internazionale: Mantova, 29-31 ottobre 1998, A cura di Luca Chiavoni - Gianfranco Ferlisi - M. Vittoria Grassi, s.l. [sed Firenze], Olschki, 2001, pp. 81-106: 105 s. Assai deboli, perché palesemente forzate e sprovviste d'ogni possibile ancorché indiretta conferma nell'opera e nella biografia dell'Alberti, ci paiono le altre ipotesi accennate in M. McLaughlin, *Da «Lepidus» a «Leon Battista Alberti»...*, cit., pp. 7 s., che cioè la singolare scelta di quel «prænomen» possa in qualche modo alludere al «Marzocco», il leone araldico fiorentino, o al papa san Leone Magno. Per la prima di esse si vedano altresì Oscar Bättschmann - Christoph Schaublin, *Einleitung*, in Leon Battista Alberti, *Das Standbild • Die Malkunst • Grundlagen der Malerei*, Herausgegeben, eingeleitet, übersetzt und kommentiert von O.B. - Ch.S. unter Mitarbeit von Kristine Patz, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, s.d. [sed 2000], pp. 13-140: 19-23 (*Name und Imprese des Löwen*): 22 s.; e Guglielmo Gorni, *Notice philologique*, in Leon Battista Alberti, *Rime / Poèmes suivis de la Protesta / Protestation*, Édition critique, introduction et notes par G.G., Traduction de l'italien par Marco Sabbatini, s.l. [sed Paris], Les Belles Lettres, 2002 (= ID., *Opera omnia / Œuvres complètes*, Publiées [...] par Francesco Furlan - Pierre Laurens - Alain-Ph. Segonds, Série italienne, VI · 10), pp. xxv-lvi: xxx, n. 13; cfr. inoltre Hartmut Wulfram, *Gedichte an einen uomo universale: Leon Battista Alberti in Cristoforo Landino's Xandra (B)*, in *Cristoforo Landino's Xandra und die Transformationen römischer Liebesdichtung im Florenz des Quattrocento*, Herausgegeben von Wolfgang Kofler - Anna Novokhatko, s.l. [sed Tübingen], Narr, s.d. [sed 2016], pp. 1-18: 10.

¹¹ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, A cura di Ruggiero Romano - Alberto Tenenti, Nuova edizione a cura di Francesco Furlan, s.l. [sed Torino], Einaudi, s.d. [sed 1994], II 1298-1301.

¹² Cfr. M. McLaughlin, *Da «Lepidus» a «Leon Battista Alberti»...*, cit., p. 9 *et passim*.

¹³ Cfr. D. Marsh, *The experience of exile described by Italian writers...*, cit., p. 126: «citizen of the world».

¹⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 123 s.: «Alberti had to construct his identity on precarious foundations that were undermined by the ancestral banishment from Florence of his childhood, by his exclusion from full participation in the Alberti family, and by the rejection of his projects and writings by Florentine kinsmen and scholars. Hence, given Alberti's *penchant* for autobiography, the theme of exclusion runs like a *leitmotiv* [sic] through all of his literary works».

Che quelli indicati dal *Marsh* siano o possano essere i tre pilastri, per così dire, su cui *precaramente* poggiarono la «fondazioni della personalità» albertiana potrebbe apparire una semplice constatazione se in essa e dietro di essa non riconosciamo il postulato, invero mai dimostrato, dell'intrinseca «fiorentinità» dell'*Alberti*, e dunque di un suo legame profondo, insieme biologico e culturale, più ancora che con la città e il dominio di Firenze, con una stirpe, una tradizione, un patrimonio giuridico, tecnico-artistico e letterario riconoscibili con chiarezza e in pienezza di termini come fiorentini; nel qual caso, giova rilevare, persino in assenza di concreti, materiali interessi, dovremmo ritrovarvi quella sorta di dipendenza ideale, nel contempo psicologica e affettiva, in cui siffatto legame di norma si traduce.

Ritengo che uno passionato esame dei dati reali in nostro possesso induca a dubitare fortemente della validità e del fondamento stesso di tale postulato. Che in gran parte crederei peraltro riconducibile a un'assai tarda riscrittura e invero mistificazione storiografica d'origine fiorentina compiutasi, benché con taluni estemporanei e disorganici accenni precedenti, che un primo e cosciente intento traducono soltanto negli anni di *Lorenzo*, in Età ducale e granducale, regnante *Cosimo I de' Medici* (1519-74, duca di Firenze dal '37 e granduca di Toscana dal '69), col *Vasari* e col *Bartoli* innanzitutto – l'uno e l'altro dei quali pur reca vistose, inequivocabili tracce dell'autentico ostracismo riservato all'opera e al nome stesso dell'*Alberti* nella Firenze a lui contemporanea, e in quella anche delle generazioni immediatamente successive: basti qui accennare all'accusa di pratica incapacità lanciata dal *Vasari* al tanto di lui più grande architetto e umanista, e all'esclusione, fra le altre non pochissime opere, dell'intera serie dei dialoghi volgari mimetici dalla silloge degli scritti dell'*Alberti* edita dal *Bartoli* con l'incongruo titolo d'*Opuscoli morali*.

Invero, mai l'*Alberti* si dice «Florentinus» o «fiorentino», né «fiorentino» o «Florentinus» lo dicono i codici manoscritti, non almeno quelli al suo laboratorio o a lui direttamente legati, né quelli da essi immediatamente discesi, pur non pochissimi e non meno volgari che latini, e neanche i codici, perlopiù volgari, di tradizione fiorentina a lui contemporanei. E «fiorentino», o «Florentinus», non lo dicono neppure le intitolazioni delle prime e più antiche stampe, quelle uscite lui vivente, che pur non esitano a definirlo «poeta laureato», o quelle degli altri incunaboli noti, ivi compresa la fiorentinissima (nell'operazione editoriale tutta, ma *in primis* nella dedicatoria del *Poliziano* a *Lorenzo*) *editio princeps* del *De re ædificatoria*.¹⁵

È del resto evidente che l'evocare l'esilio, fisico e materiale, oppure sentimentale e intellettuale, implica il riconoscimento preliminare di una «patria» insieme reale e ideale. Col che torniamo alla

¹⁵ Laddove notoriamente editoriali, e *in toto* sprovviste così d'ogni fondamento sui codici come d'ogni valenza documentaria, sono quelle delle due edizioni romane del *Momus* del 1520 o, prima ancora, quelle dei codd. *Typ. 24* della Harvard University Library, che venetizzandolo definisce «absurdement» l'autore del *Tyrsis* «patricius Florentinus» (*G. Gorni*, *Notice philologique*, cit., p. **XXIX**), e *Add. 38090* della British Library, che l'*Istoriotta amorosa* attribuisce a un «m. *Battista di m. Lorenzo degli Alberti* ciptadino fiorentino» (cfr. *Cecil Grayson*, *Nota sul testo [dell'Istoriotta amorosa]*, in *Leon Battista Alberti*, *Opere volgari*, A cura di C.G., Bari, Laterza, vol. III: *Trattati d'arte, Ludi rerum mathematicarum, Grammatica Della lingua toscana, Opuscoli amatori, Lettere*, 1973, pp. 401-425: 403). Né contraddice quanto suaccennato, perché certamente posteriore alla morte dell'*Alberti* e perciò riconducibile a iniziative in nessun modo a questi risalenti, è l'indicazione «fiorentino» che compare accanto al suo nome in taluni codd. volgari quattrocenteschi d'ambito per l'appunto fiorentino: *e.g.*, è questo il caso delle due sole occorrenze rinvenibili nella tradizione dei libri *de Familia*, entrambe relative al libro III del dialogo ed entrambe ricorrenti entro la medesima, e palesemente spuria, intitolazione ivi premessa al proemio di quel libro: «Padre di famiglia. Compilato per messer *Battista Alberti* fiorentino. Et directo a *Francesco Alberti* suo chonsorte» (*Ricc. 2975^{bis}*, c. 1r e, con trascurabili varianti grafiche, *Magl. XXI 90*, c. 1r della seconda numerazione – quest'ultimo cod. assemblato e trascritto da *Giovanni di Matteo Strozzi*, che vi si sottoscrive a c. 64r della stessa seconda numerazione datando la fine del proprio lavoro al 20 marzo 1482 – nello stile comune 1483 –, un trimestre appena prima di concludere la trascrizione anche dell'unico teste sopravvissuto del *De iciarchia*, il *Laur. Pal. 112*). E da una tarda aggiunta del copista deriva altresì l'attribuzione della *Frottola* nel laurenziano cod. *XC inf. 35 I* a «messer *Battista degli Alberti* fiorentino» (*G. Gorni*, *Notice philologique*, cit., p. **XXXVII**), come chiarisce la posizione assai bassa occupata dal ms. nello *stemma codicum* della redazione *minor* di quel testo, della cui tradizione esso rappresenta peraltro, con altri quattro testimoni almeno, uno soltanto dei tre rami (cfr. da ultimo *Id.*, *Un nuovo testimone della Frottola dell'Alberti*, in «*Albertiana*», VI, 2003, pp. 251-257: 255; l'esistenza d'un ulteriore ma adesposto teste richiama infatti, sulla scorta dell'*Iter Italicum* del *Kristeller*, *Lucia Bertolini*, *Come "pubblicava" l'Alberti: Ipotesi preliminari*, in *Storia della lingua e filologia: Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, A cura di *Michelangelo Zaccarello* - *Lorenzo Tomasin*, Firenze, Edd. del Galluzzo, 2004, pp. 219-240: 221, n. 5). Ma non è certo del tutto casuale che tali speciose indicazioni e/o precisazioni traggano sovente origine nella Firenze laurenziana.

fondamentale domanda già posta: è davvero fiorentino l'Alberti? è davvero, l'Alberti, legato a Firenze come città e come terra, come cultura e come tradizione artistica e intellettuale? a Firenze più che ad altri luoghi, più che a Bologna, a Roma, a Ferrara, a Mantova, a Venezia, etc.? Se ci tenessimo alla *vulgata* dal Vasari e dal Bartoli costruita in ottemperanza al tenace disegno propagandistico perseguito dal duca Cosimo I e ai connessi suoi *desiderata* di riscrittura storiografica, dovremmo con ogni probabilità concludere per il sí. Ma è quella la realtà? è davvero in quella *vulgata* la verità storica?

Sofferamoci brevemente sui libri *de Familia*, per molteplici riguardi lo scritto dell'Alberti per noi più significativo, l'unica sua opera non di poco momento in cui venga espressamente da lui posto il problema della propria ascendenza e famiglia, della propria patria e della propria terra, e dunque la sola sua opera di vasta portata in cui il tema dell'esilio risulti anche esplicitamente trattato, e ne segni indelebilmente molte pagine e passi e molte o moltissime riflessioni. Se dunque è lecito sostenere che i dialoghi *Sulla famiglia* nascano in certo modo proprio dal tentativo del loro autore di metter radici, umanamente e psicologicamente, in seno a una determinata famiglia e a una ben precisa terra, quelle non già della madre (allusa, entro l'opera dell'Alberti, forse soltanto nella *Vidua*, non senza peraltro una qualche irriverente ironia¹⁶), ma del padre Lorenzo (principale interlocutore del primo Atto del libro I, ove dialoga coi congiunti Lionardo e Adovardo) e, soprattutto, del nonno paterno Benedetto (significativamente presente nell'opera per il tramite soprattutto dell'emblematico suo discorso riportato da Lorenzo a I 143-255), il quale è altresì protagonista della breve intercenale *Divitiæ*; se è senz'altro lecito scorgere nei libri *de Familia* un simile tentativo, anche va rilevato e detto ch'esso in massima parte abortí ineluttabilmente non appena portato a conoscenza dei parenti, i quali vi opposero il reciso rifiuto su cui si dilunga la *Vita*, più volte definendoli «ingrati» o «improbi» (§ 27) e «iniqui» (§ 69), e ricordando dolorosamente come «inter omnes Albertos» appena uno degnò di leggere i «librorum tituli» dell'opera, peraltro ancora incompleta, offerta loro – ciò che ben s'attaglia a quanto è dato sapere circa la circolazione e la fortuna di quei dialoghi. Abortito che fu, quel tentativo venne poi ben presto, se non *in toto* abbandonato, quanto meno messo in sordina, e più tardi ripreso solo assai parzialmente, e solo tramite la fondamentale ridefinizione iscritta nei *Profugia* o nel *De iciarchia*, dialoghi non già «domestici e familiari» ma tutt'al più «amichevoli», segnati dall'abbandono definitivo del quadro familiare e dalla ricerca di un possibile, seppur improbabile orizzonte cittadino, i cui interlocutori non son più, né più posson essere, degli Alberti *stricto sensu*; messo dunque in sordina e superato, quel tentativo, da tematiche e scritti (il *Momus* e il *De re ædificatoria*, principalmente) che volgono ad altro l'attenzione e lo sforzo creativo dell'umanista. D'altro canto, non può certo negarsi che quel tentativo sia stato sin dall'inizio e con estrema chiarezza inquadrato, col *Prologus*, nel più vasto orizzonte, culturale e psicologico insieme, in cui tutta la produzione seguente dell'Alberti andrà con naturalezza a iscriversi, quello appunto della romanità – di una romanità palesemente ridefinita come italicità e, in tal modo, riconquistata e fatta propria: la celeberrima dissertazione su virtù e fortuna che di quel *Prologus* costituisce la parte maggiormente saliente non lascia invero, al riguardo, dubbio alcuno.

Assai più e assai meglio d'ogni altra sua opera, i libri *de Familia* traducono ed esprimono quindi il tentativo di un Alberti ancor relativamente giovane e, insomma, scrittore della prima propria maturità – la concezione, la redazione e la diffusione medesima dell'opera da parte del suo autore sono infatti integralmente comprese fra il '33 e il '41 – di iscriversi, invero per taluni riguardi persino a viva forza, nella tradizione e nella patria fiorentine del padre Lorenzo e del nonno paterno Benedetto, della famiglia insomma di cui, recentemente purgato «in presentia [...] pape» dal proprio giuridico peccato d'origine da Biagio da Molin, portava ora con fierezza il nome – gli Alberti.¹⁷ Nel palese suo tradurre problematiche e interessi pressoché

¹⁶ Si veda tuttavia quanto annotato in Furlan, *La donna, la famiglia, l'amore...*, cit. p. 55, n. 54.

¹⁷ Cfr. *Corpus epistolare e documentario di Leon Battista Alberti*, cit., p. 115; e si veda altresì *ibid.*, pp. 114-116, la relativa [Scheda n°] 6 di Marta Pavon Ramirez. Non sembra peraltro sia stato sinora rilevato come la rimozione giuridica del «defectus natalium» di Battista, e la conseguente sua inserzione *de iure* tra gli Alberti, trascinasse con sé altresì la giuridica sua iscrizione entro l'originaria patria o nazione della famiglia paterna, donde l'automatica o quasi, nella cancelleria pontificia e nell'ambiente gravitante attorno a essa, sua designazione in quanto «Florentinus» – che tuttavia, fra i docc. notarili o cancellereschi contemporanei all'Alberti, compare a nostra conoscenza solo nel *Motuproprio* con cui Niccolò V lo eleva il 7 dicembre 1449 a «lector in audientia» nel contempo conferendogli il

esclusivamente tecnico-artistici e architettonici da un lato, e ludici dall'altro, la produzione dell'ultimo trentennio di vita dell'Alberti, ormai quasi per intero in latino ed esplicitantesi soprattutto, per la sua parte scritta, nella concezione, redazione, revisione del *De re aedificatoria* da un canto e del *Momus* dall'altro, che le ultime ricerche filologiche provano non esser mai stati pubblicati o diffusi dal loro autore, il quale vi lavorò viceversa sino alla morte (1472),¹⁸ attesta dal canto suo con chiarezza il superamento e il sostanziale abbandono del disegno, indiscutibilmente perseguito dall'Alberti negli anni Trenta del Quattrocento, di una propria re-inserzione o più semplicemente di un proprio reale inserimento nell'ambito familiare della consorterìa degli Alberti non meno che in quello dell'originaria loro patria fiorentina e toscana, come membro *de iure* della prima e come fattivo «civis» o «concivis» della seconda.

Opere, l'una e l'altra, a Roma legate e a Roma, secondo ogni probabilità, in massima parte redatte e lungamente rielaborate, riviste, corrette, *Momus* e *De re aedificatoria* appaiono in concreto infinitamente più italiane e classiche che fiorentine o toscane. E se sporadici accenni alle terre d'Etruria o di Toscana sono, fra i molti altri, ben naturalmente anche in esse rinvenibili – il memorabile tentativo operato a I 26-31 dal proteiforme protagonista del *Momus* di spegnere con la predicazione il culto degli dèi che l'avevano esiliato, tentativo che si vuole ironicamente espletato in Etruria, ne costituisce un pregevole esempio –; se d'altra parte la tarda composizione dei libri *de Iciarchia* prolunga e porta a compimento il geniale polittico dei dialoghi italiani dell'umanista, nel contempo dissolvendone la dimensione familiare in quella, urbana e sociale, della rete d'amicizie o d'alleanze, nella fattispecie fiorentine, concretamente additata come indispensabile non meno alla famiglia che all'individuo; è chiaro per noi che sarebbe un errore scorgervi o leggervi altro da quel generico permanere di taluni, materiali e perlopiù concreti interessi dell'Alberti a Firenze e in

beneficio della pieve di San Lorenzo nel Mugello (cfr. EAD., [Scheda n°] 22, *ibid.*, pp. 221-224: 221: «Baptista de#Albertis, clericus Florentinus»); fra le analoghe, sporadiche attestazioni letterarie contemporanee e le carte notarili posteriori alla morte dell'Alberti la rileviamo invece nel *De Europa* (in *Opera quae extant omnia*, Basileae, ex Off. Henricpetrina, MDLXXI, p. 459: «Albertus Florentinus») e nei *Commentarii* (Edizione a cura di Luigi Totaro, s.l. [sed Milano], Adelphi, s.d. [sed 1984], XI, p. 2232: «Baptista Florentinus») di ENEA SILVIO PICCOLOMINI, oltreché nelle *Constitutiones* da ANTONIO GRASSI assembleate circa l'esecuzione del legato testamentario con cui l'Alberti disponeva la fondazione in Bologna di un collegio per studenti (ne *Il testamento di Leon Battista Alberti: Il manoscritto Statuti Mss. 87 della Biblioteca del Senato della Repubblica «Giovanni Spadolini»: I tempi, i luoghi, i protagonisti*, A cura di Enzo Bentivoglio, Trascrizione critica dell'edizione integrale e nota al testo di Giuliana Crevatin, Testi di Marcello Ciccutto et alii, s.l. [sed Roma], Gangemi, s.d. [sed 2005], p. 56a = c. 7r del cod.: «Baptista de#Albertis civis et clericus Florentinus»). Viceversa, con tale designazione non dovrà in alcun modo confondersi l'almeno relativamente più frequente, nei docc. a lui contemporanei, identificazione dell'insigne umanista in «Baptista Laurentii de#Albertis de Florentia», ove la precisazione «de Florentia» va riferita alla patria di Lorenzo e più ancora della di lui famiglia, come chiarisce fra l'altro la reciproca quietanza che Battista e Marco Parenti si rilasciano il 29 dicembre 1462 innanzi al notaio fiorentino Griso Griselli, che significativamente identifica quegli come «Venerabilis vir dominus Baptista Laurentii de#Albertis de Florentia» e, nel séguito immediato, questi come «Marcus de#Parentis civis Florentinus» (cfr. LUCA BOSCHETTO, [Scheda n°] 35, in *Corpus epistolare e documentario di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 280-283: 280 – corsivo nostro; e ID., [Scheda n°] 39, *ibid.*, pp. 318-321: 318 per l'accostamento di quasi identiche identificazioni nella quietanza del 13 ottobre 1468 dall'uno all'altro rilasciata). A palese, seppur non necessaria riprova, può citarsi il lodo arbitrale dall'Alberti pronunciato il 7 novembre 1468 coi congiunti Bernardo d'Antonio e Francesco d'Altobianco in una lite che qui non servirà menzionare: rogato in Firenze dal notaio Bartolomeo Leoni in assenza di Francesco d'Altobianco, il relativo atto identifica assai eloquentemente e l'uno di séguito all'altro il nostro umanista come «Baptista olim Laurentii de#Albertis scriptor apostolicus», e il congiunto Bernardo come «Bernardus olim Antonii Ricciardi de#Albertis civis Florentinus» (cfr. LORENZ BÖNINGER, [Scheda n°] 41, in *Corpus epistolare e documentario di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 336-340: 336, ove peraltro *civis* è trascritto per una svista come *cives*, e 589 per la riproduz. fotogr. del doc. – corsivo nostro).

¹⁸ Cfr. soprattutto ANNA MODIGLIANI, *Per la datazione del De re aedificatoria: Il codice e gli archetipi dell'Alberti*, in «Albertiana», XVI, 2013, pp. 91-110; nonché FRANCESCO FURLAN, *Momus seu de Homine: Ruses et troubles de l'exégèse, ou des errances de l'histoire*, *ibid.*, pp. 75-90 – tr. port. di Sylvie Giraud: *Momus seu de Homine: Artificios e desvios da exegese, ou Das errâncias da história*, in *Na gênese das racionalidades modernas*, II: *Em torno de Alberti e do Humanismo*, Atas do Colóquio de Coimbra: 15 / 19 de Abril 2013, Edição por Mário Krüger et alii, Coimbra, Imprensa da U.C., 2015, pp. 41-59; e ID., *Introduction: Momus seu de Homine*, in *Leonis Baptiste Alberti Momus, Édition critique, Bibliographie & Commentaire* par Paolo d'Alessandro & Francesco Furlan, Introduction de F.F., Paris, S.I.L.B.A. & Pisa-Roma, F.S.E., 2016 [= «ALBERTIANA», XIX (n.s. I), 2016, n° 2], pp. XI-XXVIII: XIII-XX e XXVI s. in particolare (& in LEON BATTISTA ALBERTI, *MOMVS • MOMVS*, Édition critique, Bibliographie & Commentaire par Paolo d'Alessandro & Francesco Furlan, Traduction de Claude Laurens, Introduction de F.F., s.l. [sed Paris], Les Belles Lettres, 2019, pp. XIII-XXXVI: XIII-XXV e XXXIII-XXXV).

Toscana che i documenti biografici noti attestano con bastante chiarezza, non meno chiaramente attestando la sussistenza di paralleli, concreti interessi e ideali legami dell'@#Alberti© in tutta una serie d'altri luoghi, da Roma a Padova e da Bologna a Mantova – città, quest'ultima, ov'egli non a caso progetta, ancora nei primi mesi del '70, d'acquistar una o piú proprietà.¹⁹ E, ciò, quand'anche acconsentissimo a considerare esaurite e ormai spente le strette relazioni da lui avute con Ferrara fino almeno al '50 e alla morte di @#Leonello d'Este©, o con Rimini fino alla morte di @#Sigismondo Pandolfo#Malatesta© nel '68, e quelle intessute altresí con l'Italia aragonese e insulare, con Napoli oltreché con Palermo e la Sicilia, di cui quasi nulla di preciso si sa – i superstiti documenti dicono invece ben poco d'altri luoghi ancora, e *in primis* di Venezia, che conserva e, ancor piú, ha conservato per secoli documenti e codici albertiani di primaria importanza, in non piccola parte autografi o idiografi e postillati o glossati, e con cui è pertanto giocoforza supporre che l'@#Alberti© mantenesse sino alla morte uno speciale e forte legame, stretto con ogni evidenza negli esordî stessi della propria *vita activa*; vi rinviano infatti i tratti fondamentali della sua *formazione* (l'accentuato peso dell'aristotelismo), della medesima sua *lingua naturale* (la citata veneticità delle lettere volgari), di molti suoi *ricordi* (quando nell'àmbito di una bellissima similitudine indica in *De familia*, II 1987 ss. un porto per antonomasia, è quello di Venezia che ricorda e descrive) ed eloquenti *simboli* (come s'è visto, a suggerire un'intima preferenza e una personale adesione trasceglie, fra i mille possibili *prænomina*, il simbolico ed esclusivo nome di Venezia: *Leo* o *Leone*); né può essere del tutto casuale che lo stesso suo impiego in curia, e la conseguente fine dei suoi forti disagi economici, e persino la bolla con cui il veneto papa @#Eugenio IV© lo mondava, il 7 ottobre 1432, dal difetto della nascita illegittima, gli siano stati ottenuti, non già da un qualsiasi principe della Chiesa, ma dal veneto patriarca @#Biagio da#Molin©, suo protettore.²⁰

Neppure è da ritenersi privo di significato il fatto che taluni dei suoi stessi ultimi soggiorni a Firenze siano stati determinati o richiesti, non già da suoi interessi fiorentini, o da interessi di fiorentini o della Firenze contemporanea nei confronti suoi e della sua opera ma, al contrario, dalla persistenza dei forti suoi legami con territorî e ottimati e governi da Firenze distinti e lontani: emblematico può a tal proposito ritenersi il caso del suo intervento per la tribuna della Santissima Annunziata, effettuato a partire dal 1470, e dunque parallelamente alla redazione dei tre libri *de Iciarchia*, per conto e per volontà di @#Ludovico#Gonzaga©, che ne era il patrono e che seppe imporre il nome dell'@#Alberti© a dei fiorentini perlomeno assai riluttanti a servirsi di lui – parzialmente edita (e commentata) dal @#Fubini©, la corrispondenza al riguardo scambiata da @#Lorenzo de'#Medici© col @#Gonzaga© è sotto ogni riguardo eloquente.²¹

*

Come può chiarire, fra l'altro, un semplice confronto tra le disposizioni testamentarie di @#Battista© (Roma, 19 aprile 1472) e quelle del di lui biscugino @#Bernardo d'Antonio di Ricciardo#Alberti© (Firenze, 16 maggio 1495),²² che in virtù del lodo arbitrale pronunciato da @#Marco#Parenti© nell'ottobre del '68 con l'umanista spartisce per poco piú di tre anni il palazzo fatto costruire nell'odierna via de' Benci dal nonno di questi @#Benedetto©, e che l'@#Alberti© – evidentemente a lui, negli ultimissimi suoi giorni, piú che ad altri legato in conseguenza di quello

¹⁹ Si veda in proposito soprattutto @#ELISABETTA#ARFANOTTI©, [Scheda n°] 43, in *Corpus epistolare e documentario di @#Leon Battista#Alberti©*, cit., pp. 348-350.

²⁰ Il «Patriarchatus Gradensis», di cui il @#Molin© era notoriamente insignito, aveva infatti allora (ma già dal 1105) la propria sede in San Silvestro a Venezia. Può del resto esser utile ricordare qui che quel patriarcato sarebbe stato soppresso soltanto 19 anni piú tardi, con la bolla *Regis æterni* dell'8 ottobre 1451, da @#Niccolò V©, che ne trasferì titolo e prerogative al nuovo «Patriarchatus Venetiarum» fissandone la cattedra nella basilica di San Pietro in Castello (ov'essa rimase peraltro fino al 1807, quando venne traslata nella basilica di San Marco, in precedenza – com'è noto – cappella palatina del doge).

²¹ Cfr. @#LORENZO DE'#MEDICI©, *Lettere*, Direttore generale: @#Nicolai#Rubinstein©, Firenze, Giunti-Barbèra, vol. I: 1460-1474, A cura di @#Riccardo#Fubini©, 1977, pp. 275-278, n° 78 (Ep. a @#Ludovico#Gonzaga© del 22 maggio 1471).

²² Cfr. rispettivamente *Il testamento di @#Leon Battista#Alberti©...*, ed. cit. (con fedele riproduzione dell'originale); nonché @#PAOLA#BENIGNI©, [Scheda n°] 46, in *Corpus epistolare e documentario di @#Leon Battista#Alberti©*, cit., pp. 360-369; ed @#ELISABETTA#ARFANOTTI©, [Scheda n°] 40, *ibid.*, pp. 322-335: 328 s. in particolare.

stesso «misterioso» lodo²³ – nomina suo parziale erede,²⁴ laddove la fiorentinità di @#Bernardo© e lo stesso suo legame con gli albertiani «lares et penates» fiorentini sono palesi e indubbi, la postulata fiorentinità di @#Battista© appare, alla morte di lui, perlomeno assai sfumata e, certo, più stemperata ancora del legame ch'egli allora intrattiene col ramo fiorentino della famiglia di cui porta il nome: basti, al riguardo, richiamare (1) come nessuno dei ben tre esecutori testamentari dall'@#Alberti© nominati (il @cardinal Niccolò#Forteguerra©, @Antonio#Grassi© bolognese e il pisano @Mattia#Palmieri©) sia un suo consanguineo, o sia cittadino fiorentino, (2) come lo specifico legato istituente un collegio di studî in Bologna evidenzî innanzitutto un duraturo, fortissimo legame ideale con l'Emilia, e infine (3) come la disposizione con cui espressamente e senza sorpresa alcuna egli ordina d'esser sepolto in Padova (*in sepulchro patris sui*) ratifichi e sigilli definitivamente la defiorentinizzazione, per così dire, tanto sua quanto del ramo paterno della famiglia. E ciò, giusta quanto a ben vedere già enunciava l'autocertificazione in proposito consegnata al *De iciarchia*, secondo ogni probabilità l'ultimissimo scritto dell'@#Alberti©, laddove @#Battista© afferma che

*Dei costumi della terra [sc. la città di Firenze] mai accadde a me altrove ragionarne; e sonci come forestiere, raro ci venni e poco ci dimorai.*²⁵

Era quanto i fiorentini contemporanei dell'@#Alberti©, e quelli anche delle prime generazioni seguenti, ben sapevano e fecero caparbiamente valere nella multiforme, mai contraddetta censura con cui tentarono di sotterrare l'opera e nell'autentico ostracismo con cui ne colpirono il nome medesimo, deliberatamente taciuto – si sa – non soltanto nelle carte di @Giovanni di Paolo#Rucellai©, ma persino laddove, come nelle *Vite* di @#Vespasiano da Bisticci©, ci si vedeva costretti ad accennare all'una o all'altra delle molteplici sue iniziative. È quanto a ben vedere traluce nella stessa *editio princeps* del *De re ædificatoria*, che insieme anticipa d'un soffio, fiorentinizzandola, un'iniziativa chiaramente nell'aria in molti luoghi d'Italia, e non soltanto d'Italia, e censura tutto il resto della multiforme produzione albertiana;²⁶ ed è quanto, ancora, la stampa tardissima, della metà dell'Ottocento, e per iniziativa di un non toscano, il @#Bonucci©, della serie intera dei suoi dialoghi volgari, o la circolazione manoscritta e a stampa essenzialmente extra-fiorentina della massima parte della sua opera latina inequivocabilmente dimostra a chi ancora volesse dubitarne.

*

²³ Secondo la plausibilissima ipotesi di @BRENDA#PRAYER©, *Il palazzo di messer @Benedetto degli#Alberti©, e di Leon Battista*, in *Il testamento di @Leon Battista#Alberti©...*, ed. cit., pp. 89-92: 91 – che evoca altresì esplicitamente il «mistero che si nasconde dietro la decisione presa nel 1468» (*ibid.*).

²⁴ Soltanto dopo aver disposto i legati relativi al completamento della cappella di San Martino a Gangalandi, al palazzo avito in Santa Croce e alla «domus» da acquisire in Bologna «ad usum studii seu collegii», e soltanto dopo aver disposto altresì una serie di lasciti minori, l'@#Alberti© «in omnibus [...] aliis suis bonis mobilibus et immobilibus [...] instituit [...] heredem suum universalem [...] @Bernardum Antonii Rizardi de#Albertis© de Florentia» (*Il testamento di @Leon Battista#Alberti©...*, ed. cit., p. 57a = c. 8r del cod. cit.) – il quale risulta perciò (non certo *universale*, come da più parti erroneamente asserito, ma per l'appunto) *parziale* suo erede.

²⁵ *De iciarchia*, in @LEON BATTISTA#ALBERTI©, *Opere volgari*, A cura di @Cecil#Grayson©, Bari, Laterza, vol. II: *Rime e trattati morali*, 1966, pp. 185-286: 204.

²⁶ Ci pare infatti che la postuma, ma squisitamente politica candidatura dell'@#Alberti© all'iscrizione, per così dire, nei ruoli della fiorentinità venga posta per la prima volta proprio dalla *princeps* del *De re ædificatoria*, e nasca dunque in una città a lui ostile e in un ambiente, quello laurenziano, che con la sola eccezione del @#Landino© ben poco si curava del suo nome, ma che seppe vantaggiosamente appropriarsene sospintovi dal vivissimo interesse che quell'opera allora suscitava nell'élite politica e intellettuale d'Italia e d'Europa, quella dei @Bernardo#Bembo© e @Mattia#Corvino© o degli @#Estensi©, oltreché @dei#Montefeltri© e degli @#Aragonesi©, cui sono riconducibili, con l'eccezione del *Laur. Plut. LXXXIX sup. 113*, quasi tutti i codici sopravvissuti del trattato e il solo idiografo albertiano di quel testo pervenutoci; e ci pare per l'appunto che tale candidatura sia stata posta tentando (nell'assordante silenzio del @#Poliziano© circa ogn'altro suo scritto) di confinare comunque il nome dell'@#Alberti© a quella sola sua opera da un lato e, dall'altro, sia stata posta per entro un preciso disegno d'autopromozione politico-culturale di cui abbiamo (a cominciare dalla cosiddetta *Raccolta aragonese*) altri e non meno palesi né certissimi docc. – disegno che dovette ben essere di lì a poco in sostanza abbandonato dinanzi al disastro delle Guerre d'Italia e al declinare (provvisorio) delle fortune di @casa#Medici©, ma che sarebbe poi stato ripreso e con indubbia determinazione e coscienza generalizzato (per l'appunto, almeno per quanto riguarda l'@#Alberti©, soprattutto col @#Vasari© e col @#Bartoli©) sotto il @duca#Cosimo©.

Capolavoro del dialogo albertiano, e del dialogo rinascimentale *tout court*, i libri *de Familia* impostano dunque e al tempo stesso chiudono o archiviano il tentativo, per più rispetti strumentale, dall'Alberti compiuto negli anni Trenta di fiorentinizzarsi. Non sarà inutile rilevare al riguardo come in quel medesimo torno d'anni, e a ben vedere con identica forzatura, quel tentativo trovi espressione altresì nella dedica al Brunelleschi,²⁷ non già e non certo del *De pictura*, né già *sic et simpliciter* della redazione volgare di quel trattato sotto ogni riguardo fondativo e rivoluzionario, ma di un solo esemplare di tale redazione del *De pictura*: il codice oggi II IV 38 (olim Magl. XXI 119) della fiorentina Biblioteca Nazionale Centrale, codice, com'è noto, legato allo scrittoio o al laboratorio e archivio personali dell'autore stesso, dai quali non sembra, vivente l'Alberti, esser mai uscito; ed esemplare, dunque, mai presentato al destinatario, al Brunelleschi.

Eloquente in tal senso è il fatto stesso che di quella redazione volgare, che quasi non circolò e di cui si perse ben presto, nell'Europa del Rinascimento e a Firenze stessa, ogni notizia o memoria – come ho altrove già rilevato, le versioni italiane del Domenichi prima (1546 e 1565²) e del Bartoli poi (1568) seguono, in ogni senso del termine, l'*editio princeps* del testo latino stampata a Basilea nel 1540! –, siano noti solo due altri testimoni manoscritti,²⁸ e ch'essi siano entrambi *in toto* indipendenti dal succitato codice recante il *Prologus* al Brunelleschi. Come la presentazione così anche la dedica a questi della riduzione in volgare del trattato dovette, insomma, restare un progetto non mandato ad effetto, un'idea in prosieguo di tempo abbandonata dall'autore.²⁹

Ma torniamo ai libri *de Familia* che, dicevamo, impostano e insieme sostanzialmente archiviano il tentativo albertiano di fiorentinizzarsi. Lo fanno dando vita a un dialogo il cui autore entra direttamente in gara coi massimi rappresentanti della tradizione classica greco-romana – e giudica

²⁷ Lo stesso, vivo apprezzamento della città avita proprio di quel *Prologus* (cfr. *De pictura*, in L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, ed. cit., vol. III, cit., pp. 5-107: 7: «poi che io dal lungo essilio in quale siamo noi Alberti invecchiati, qui fui in questa nostra sopra l'altre ornatissima patria ridotto, compresi in molti [...] essere a ogni lodata cosa ingegno da non posporli a qual si sia stato antiquo e famoso» – corsivo nostro) palesemente esprime, prima e più d'ogni altra cosa, l'orgoglio ancor fresco di chi s'è appena visto ascritto *de iure* a una famiglia e a una patria sin lì negategli, e traduce pertanto con chiarezza quel tentativo – ch'è sotto ogni riguardo necessario tener a mente per cogliere l'esatto significato del passo, che non avrebbe alcun senso voler prendere alla lettera, invero persino rischiando di farlo risuonare alquanto ridicolo in un autore poco più che trentenne. Si veda tuttavia, e *contrario*, ROBERTO CARDINI, ALBERTI e Firenze, in ALBERTI e la cultura del Quattrocento, Atti del Convegno internazionale del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti: Firenze, 16-17-18 dicembre 2004, A cura di Roberto Cardini - Mariangela Regoliosi, s.l. [sed Firenze], Polistampa, s.d. [sed 2009 / © 2007], pp. 223-266: *passim*.

²⁸ Ossia il tardo quattrocentesco cod. It. 1692 (olim R 7224) della parigina Bibliothèque nationale de France – segnalato già da PAUL-HENRI MICHEL, *Un idéal humain au XV^e siècle: La pensée de L.B. Alberti (1404-1472)*, Paris, Les Belles Lettres, 1930, p. 22, sub XII –, e il cinquecentesco cod. CCLXXIII (245) della veronese Biblioteca Capitolare – su cui si veda almeno EUGENIA ANTONUCCI, [Scheda n°] 36, in Leon Battista Alberti: La biblioteca di un umanista, [Catalogo della mostra: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 8 ott. 2005-7 genn. 2006], A cura di Roberto Cardini, Con la collaborazione di Lucia Bertolini - Mariangela Regoliosi, s.l. [sed Firenze], Mandragora, s.d. [sed 2005], pp. 332c-334b.

²⁹ Cfr. LUCIA BERTOLINI, *Introduzione*, in LEON BATTISTA ALBERTI, *De pictura (redazione volgare)*, A cura di L.B., s.l. [sed Firenze], Polistampa, s.d. [sed c2011], pp. 59-199: 61-63 (per la descrizione del cod. di cui è questione) nonché 104, 111 e 152 (per i tre diversi *stemma codicum* dell'assai esigua tradizione proposti dalla curatrice, che esprime la propria preferenza per l'ultimo di essi, pur indiscutibilmente lacunoso e perciò stesso di ben ridotta utilità). Di pugno di Lorenzo Vettori, la trascrizione in tale cod. del *De pictura* (e dello stesso *Prologus* al Brunelleschi) «non può», a parere della Bertolini, «essere anteriore al 1441» ed è «forse più precisamente databile verso il 1443» (*ibid.*, p. 63); secondo la studiosa, inoltre, fine della trascrizione stessa del Vettori sarebbe stata «l'archiviazione» degli scritti dall'Alberti composti «prima del trasferimento della curia a Roma nel 1443» e dunque «a conclusione [...] del più lungo soggiorno fiorentino» dell'umanista (*ibid.*). Il che induce altresì a credere che il perduto originale albertiano del *Prologus* al Brunelleschi abbia costituito, per il Vettori, un modello separato e diverso da quello, coincidente invece con l'archetipo della superstita tradizione (*i.e.* la copia di lavoro dell'Alberti), del testo volgare del *De pictura*, e che dunque neppure l'originale *Prologus* sia mai uscito dal laboratorio del suo autore. Sul Vettori, si vedano in particolare PAOLA MASSALINI, Lorenzo Vettori: Un amico dell'Alberti si fa copista, in «Italia medioevale e umanistica», XLIX, 2008, pp. 157-197 (cui si deve il riconoscimento in quella di Lorenzo Vettori della mano principale del cit. cod. II IV 38 della Nazionale Centrale fiorentina, per la cui descrizione si veda anche LUCIA BERTOLINI, [Scheda n°] 34, in Leon Battista Alberti: Censimento dei manoscritti, I: Firenze, A cura di L.B., s.l. [sed Firenze], Polistampa, s.d. [sed 2004], pp. 259-276); e SILVIA CHESSA, Fonti storiche per Lorenzo Vettori, amico e copista di Leon Battista Alberti, in *Nel cantiere degli umanisti: Per Mariangela Regoliosi*, A cura di Lucia Bertolini - Donatella Coppini - Clementina Marsico, s.l. [sed Firenze], Polistampa, s.d. [sed 2014], pp. 369-399.

persino, nell'ultimo libro, d'averli inequivocabilmente superati.³⁰ L'ardito, arditissimo disegno dell'opera, e più ancora forse del suo libro *de Amicitia*, l'imprudente genialità di cui l'Alberti dà prova nella sua esecuzione – tanto più imprudente in quanto accompagnantesi ad altre sue rivoluzionarie prove, prima fra tutte quella della dimostrazione della grammaticalità del volgare e della sua derivazione dal latino nel *Della lingua toscana*, dimostrazione dolorosa per una parte non piccola dell'élite umanistica del tempo e dolorosissima per Leonardo Bruni in particolare –, suscitarono contro di lui, com'è noto, la spietata, tenacissima censura dell'establishment culturale umanistico e dell'intelligencija fiorentina tutta in occasione del Certame dell'ottobre 1441.

Il verdetto dei giudici umanistici e della Firenze ufficiale, verdetto senza appello e, come tutto induce a credere, rinnovato e fatto valere in molteplici occasioni lungo l'intero secolo seguente (e oltre) a Firenze, non lasciò all'Alberti altra scelta che quella d'archiviare definitivamente il tentativo compiuto – tentativo di fiorentinizzazione e, in un senso, acclimatazione nell'ancestrale patria del padre. E invero la sua opera seguente e i decenni da lui vissuti dopo di allora testimoniano di un' *almeno progressiva* sua appropriazione e valorizzazione di una patria più vera e più ampia, quella di una classicità dinamicamente intesa e di un'italicità senza confronto sfaccettata e ricca. Col che, sia lecito concludere, egli superava, archiviandolo, anche l'originario suo sentimento d'esclusione e d'esilio – quel sentimento che tanta parte aveva per l'appunto avuto nella concezione del *De familia* e nell'adozione stessa del volgare –, facendo del persistente, oggettivo proprio sradicamento quella definitiva, e privilegiata, condizione di riflessione, d'ideazione e di scrittura, non meno che d'alterità intellettuale e creativa, cui l'intera sua opera in ultima analisi rinvia.³¹

³⁰ Cfr. Francesco Furlan, «Io uomo ingegnossissimo trovai nuove e non prima scritte amicizie» (*De familia*, IV 1369-1370): Ritorno sul libro de *Amicitia*, in Leon Battista Alberti (144-72) tra scienze e lettere, Atti del Convegno organizzato in collaborazione con la Société Internationale Leon Battista Alberti (Parigi) e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli): Genova, 19-20 novembre 2004, A cura di Alberto Beniscelli - Francesco Furlan, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2005, pp. 327-340.

³¹ La complessiva interpretazione qui proposta trova a parer nostro un deciso riscontro persino in un'attenta lettura del cit. saggio dedicato all'Alberti e Firenze da Riccardo Cardini, che pur mosso da opposto intento, e spingendosi perciò – incurante d'ogni congruità semantica – sino a riferirsi ripetutamente a Firenze come alla «città d'origine» (non già degli Alberti, ma) dello stesso Battista (e.g., cfr. *ibid.*, pp. 228 e 257), o a enfatizzare oltremodo la dissonante, nell'ambiente laurenziano, voce del Landino, per il cui esclusivo e implausibile tramite avrebbe «la "patria" pagato all'Alberti il meritato risarcimento» (*ibid.*, p. 265), si trova a dover esplicitamente ribadire, fra l'altro, che «tutte le opere giovanili dell'Alberti [...] documentano una formazione, ed esprimono posizioni, del tutto estranee agli orientamenti della nuova cultura e letteratura fiorentina» (*ibid.*, p. 257); che *Intercenales* e *Momus* «colpiscono al cuore la cultura ufficiale di Firenze» risultando nei suoi cfr. insieme «aggressive e destabilizzanti» (*ibid.*, p. 259); che «non c'è tendenza dell'Umanesimo, della cultura letteraria e della letteratura allora vigenti a Firenze che l'Alberti non faccia letteralmente a pezzi» (*ibid.*, p. 231); o ancora che il grande umanista «né con la propria famiglia né con la città d'origine né con la cultura fiorentina, mai si identificò del tutto; neanche nell'opera che testimonia il massimo sforzo a lui possibile in tale direzione: i libri *De familia*», e «restò sempre, insomma, uno sradicato» (*ibid.*, p. 228).